



FORUM CLASSICI CONTRO
XENIA
6.5



FILIPPOMARIA PONTANI
Università Ca' Foscari Venezia

LE LINGUE DELLA XENIA

Secondo Tucidide (1.3.3), al tempo di Omero i "barbari" non esistevano, perché non esisteva nemmeno il concetto di *Hèllenes*, in quanto i Greci, prima della guerra di Troia, non si erano ancora riconosciuti come un popolo, sebbene parlassero sostanzialmente la stessa lingua.

Già il geografo Strabone (14.2.28; ma si veda anche 8.6.6) censurava questa deduzione dell'*archeologia* tucididea osservando che il termine *bàrbaros* - di cui riconosceva il carattere onomatopeico - in realtà compare nei poemi: in *Iliade* 2.867, infatti, i soldati della Caria sono definiti *barbaròfonoι*, un aggettivo che non ricorre altrove (solo come variante testuale in *Iliade* 14.512 a proposito degli abitanti della Misia, secondo lo scolio A di Didimo Calcentero), che molti critici hanno lungamente sospettato (un'aggiunta tarda? una *revanche* degli Ioni contro gli antipatici vicini della Caria?), e che già gli scoli antichi (scolio bT a *Iliade* 2.867b) faticano a interpretare: "di lingua barbara" (perché erano coloni dei Cretesi)? "di accento barbara" (perché sapevano bensì il greco, ma lo parlavano male, con un accento aspro e primitivo, come argomenta lo stesso Strabone)? "dai suoni barbari" (cioè dalla voce roboante e confusa)?

In realtà, prima dell'avvio del *Catalogo* dei Troiani e dei loro alleati, è Iride

in persona a ricordare a Ettore, con preoccupazione, che "moltissimi sono in città gli alleati di Priamo, / e chi parla una lingua chi un'altra, tra la gente più disparata" (2.803-804); al primo assalto, poi, si svela che "non di tutti uguale era il grido, né una sola la voce, / ma si mischiava la lingua, erano genti di molti paesi" (4.437-38). Questa sottolineatura è tanto più notevole in un poema in cui l'interesse per gli idiomi stranieri è assai limitato, e soprattutto non si fa praticamente mai cenno a una difficoltà di comprensione linguistica fra Greci e Troiani, i quali venerano gli stessi dèi e dialogano senza bisogno d'interpreti – anche se, come è stato notato, parlano con toni e modalità tutt'altro che affini: più aggressivi e concreti gli Achei, più privati, poetici e riflessivi i Teucri. La finzione linguistica in Omero si rompe raramente, e solo in relazione a scenari lontani, come Creta dai mille idiomi (*Odissea* 19.175-77) o la misteriosa Temesa, i cui "uomini di lingua diversa" compaiono all'interno del racconto falso di Atena-Mente (*Odissea* 1.183); al punto che, quando il filologo alessandrino Aristarco di Samotraccia si chiede come possano intendersi reciprocamente Ulisse e il Ciclope (scolio a *Odissea* 3.71), il suo sembra uno scrupolo razionalistico fuori luogo. È solo il poeta dell'*Inno ad Afrodite* (113-116) a concepire la scena, realistica quanto eccentrica nel panorama epico, di una dea che, fingendosi una ragazza frigia, nel rivolgersi al troiano Anchise si sente in obbligo di giustificare la propria conoscenza della sua lingua: l'aveva imparata – a quanto si evince da un testo singolarmente ellittico – da una tata originaria appunto di Troia.

A Verona i monti sono imbiancati, ed è fresca l'aria di questo inverno arrivato in ritardo come un treno. Nell'albergo dove entro, al sèguito di una donna esperta e cordiale, e scortato da un'attivissima collega, appare tutto in ordine; operatori che sovrintendono operosi, un'atmosfera di quiete rattenuta, e da ogni parte giovani uomini con la pelle diversa dalla mia, che recano ancora negli occhi un senso misto di fiducia e di paura. Attendono asilo. Parlano molte lingue diverse, quasi tutte per me inattingibili: se cantassero insieme si finirebbe, forse, come nel IV dell'*Iliade*. Ma – mi chiedo – se cantassimo noi, fragili anelli di un continente multietnico e litigioso che teme senza giri di parole le nuove invasioni dei "barbari", non sveleremmo analoghe differenze, altrettante incompatibilità? In quale lingua dovremmo ormai cantare, di grazia, l'*Inno alla gioia*?

Dalle 22.30 alle 7 – recita il decalogo che hanno firmato gli *xenoi* di questo centro – vige la consegna del silenzio; e allora mi viene da immaginare la tempesta di parole, diversa e al contempo eguale, che ciascuno di quei miei simili associerà, nelle notti mute e tempestose, alle memorie dei gommoni sui quali ha sfiorato Cartagine per approdare malconco sull'isola dei molluschi, Lampedusa. Uno di loro, un 23enne di etnia fulani, parla in un inglese limpido e preciso, degno della BBC, l'ente per il quale, al suo Paese, sognava di lavorare prima che il cielo cadesse. Se i calcoli sono giusti, il primo testo a

parlare del suo Paese è la versione greca del periplo di Annone, un Cartaginese che nel V secolo a.C. descrisse la foce del fiume Gambia come un *thalasses chasma amètreton*, un'immensa apertura di mare.

Quel ragazzo, dopo una terra arida e infinita, all'improvviso ha visto dinanzi a sé un mare aprirsi immensamente dinanzi a sé un altro mare, temendo per giorni che si richiudesse sopra di lui come sopra i suoi fratelli partiti il giorno avanti, o l'indomani. È giunto qui, come l'Atena-Mente viaggiatrice in quel passo dell'*Odissea*, vantando un vincolo di ospitalità che rendesse più credibili le sue parole: Ulisse tornerà a Itaca; la pietà tornerà in Europa. Nella *xenia* che gli abbiamo riservato, al di là dell'inconsulta tortura del restare mesi e anni "tra color che son sospesi", c'è un singolo dettaglio che commuove: il suo unico obbligo è quello di frequentare le lezioni d'italiano che volontari d'ogni età impartiscono gratuitamente ai nuovi arrivati. Così nessuno, nemmeno il Ciclope della taverna di Barney, potrà più tacciarli di *barbarofonèin*.

Verona, 3 marzo 2016

